

È il male che tiene famiglia

Al Lido la setta totalizzante e patriarcale di "The master" e il clan grottesco di "È stato il figlio"



**MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
la Biennale di Venezia 2012**

Dal nostro inviato
Sergio Naitza

Venezia. "Tutte le famiglie felici sono simili fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Il celebre incipit del romanzo "Anna Karenina" di Lev Tolstoj rimbalza per la seconda volta vedendo i film del concorso veneziano. Se la frase era perfetta per inquadrare la decadenza morale di una famiglia dell'America rurale ("At any price"), lo è anche per definire il grottesco groviglio familista dell'Italia del Sud nel primo film italiano in gara, "È stato il figlio" di Daniele Ciprì, molto atteso perché si tratta dell'esordio da solista di un autore che insieme a Franco Maresco ha centrifugato stili e stilemi di tv e cinema.

Siamo a Palermo (ma il film è stato girato in Puglia, grazie al fervore organizzativo della Apulia Film Commission), disastrosa zona di periferia tra casermoni popolari e umanità variopinta. La famiglia, dunque. Quella dei Ciraulo, padre madre, nonni e due figli piccoli, vivacchia in povertà in due camere e cucina; il capofamiglia Nicola (il solito camaleontico Toni Servillo), canotta e barba incolta, tira a campare smontando ferro e rame da navi in disarmo. Una buona prima mezzora trascorre nel racconto sarcastico di queste figurine proletarie, Ciprì accende la miccia dell'ironia feroce rimescolando un immaginario sudista da brutti sporchi e cattivi (deliziosa la scena della gita in spiaggia tra le ciminiere, con i corpi grassi e molli al sole) senza dare allo spettatore alcuna traccia, se non la presenza a intervalli di un barbone che seduto in un uf-

ficio postale racconta alle persone in fila strane storie accadute. Chi ha letto il libro di Roberto Alajmo dal quale il film è tratto non ritrova la cupezza, il dramma che era ispirato a un tragico fatto di cronaca. Ciprì (con lo stesso Alajmo e Massimo Gaudioso alla sceneggiatura) prende le distanze, ne accentua il lato cinico, esasperando situazioni e personaggi spalmati in una fotografia rossiccia come le vecchie Polaroid anni Ottanta. Ma assieme al comico ci sta anche il tragico, e una pallottola destinata a un picciotto uccide la piccola figlia di Nicola, proprio nel cortile sotto casa. Prostrazione e lutto fino a quando un cugino non gli dice che esiste un fondo dello Stato per le vittime di mafia.

La famiglia si ringalluzzisce, tra avvocati e carte bollate si sente già ricca e nel vicinato, in attesa dei soldi, tutti le fanno credito. I debiti aumentano, lo strozzino ci campa, il risarcimento non arriva ancora. E anche il film a questo punto è ancora dentro le secche della commedia caustica e siamo già a un'ora di proiezione prima della cruciale svolta narrativa. Lo Stato paga, e i Ciraulo diventati improvvisamente benestanti non sanno come impiegare quei soldoni in contanti. La spunta Nicola che compra una Mercedes nera (nel libro era una Volvo) simbolo di riscatto sociale, esibizione da arricchito per far crepare d'invidia il vicinato e illusione di scampare alla miseria. L'auto di lusso porterà i Ciraulo alla rovina (un delitto sul quale la famiglia si chiuderà a riccio per salvare l'onore e i soldi) secondo il vecchio adagio che il sangue chiama soldi e i soldi chiamano sangue. In questo finale potente, in cui si rivela anche l'identità del barbone affabulatore, "È stato il figlio" ritrova il respiro del grande film, liberando chiara la parabola surreale ma toccante da tragedia greca sull'italica sete di denaro, sulla legge della sopravvivenza nella "prigione" del Meridione e sull'invincibile vincolo patriarcale (è la nonna l'istigatrice del compromesso, gli uomini alla fine sono tutti deboli) che regola i legami familiari.

Ed è sempre la famiglia, quella con le forme soffocanti e persuasive di una setta, che emerge dal secondo film in concorso, "The master", di Paul Thomas Anderson. Opera

ambiziosa, in parte irrisolta ma con tanta carne al fuoco che un giudizio tranchant non è giusto emettere. Perché l'argomento che il regista de "Il petroliere" e "Magnolia" tratta è assai delicato: in filigrana la biografia del discusso L. Ron Hubbard e di Scientology. In conferenza stampa né lui, né gli attori hanno voluto rispondere (Anderson ha specificato: «Tom Cruise l'ha visto e non vi dico altro»), anzi con un pizzico di maleducazione hanno troncato ogni domanda sul tema. Eppure vedendo il film si capisce che l'ispirazione è tratta da "Dianetics" e quando compare il Maestro, un impareggiabile Philip Seymour Hoffman, che si presenta come "scrittore, dottore, fisico nucleare, filosofo teoretico" non ci sono più dubbi. Siamo nel 1952, anno cruciale di dolore e speranza, la guerra è da poco finita e facciamo conoscenza con un reduce sbalestrato dal fronte. È Freddie Sutton (un bravo Joaquim Phoenix con qualche vezzo di troppo) che cerca nell'alcol consolazione al suo malessere. Lo vediamo nelle prime scene voglioso di amputarsi un braccio, simulare un amplesso con una donna di sabbia, fuggire da ogni lavoro per rissosità. L'incontro con Lancaster Dodd, il Maestro a capo di una inquiete

tante setta, gli cambia la vita: un primo colloquio in cui l'ex militare si lascia andare al racconto del suo straziante passato, come in una pressante seduta psicanalitica che mischia comandi e visioni. Il film si concentra sul rapporto ambiguo maestro-allievo, l'alternarsi dei meccanismi psicologici e sentimentali, la misteriosa alchimia che genera attrazione e via via pedina la crescita della setta, svelandone i meccanismi della persuasione occulta e - ecco il tema di fondo della giornata - le regole protettive del clan familiare.

Opera di grande impatto (girata nel desueto formato a 70 mm. che imprime all'immagine una grandiosità dimenticata), fuori dai canoni hollywoodiani ma dal fascino intermittente, "The master" penetra nel lato oscuro di una nazione in cui la voglia di dominio crea regole spietate. Maestro e allievo: e se fosse una spietata metafora del potere americano sugli stati sudditi? Il film merita una analisi più profonda, intanto c'è già aria di qualche premio.

Philip Seymour Hoffman
in una scena di "The master"
di Paul Thomas Anderson



Oggi riflettori puntati su Malick e la Burshtein

Oggi a Venezia è il giorno del debutto di un film americano molto atteso, "To the wonder" di Terrence Malick. Un altro pezzo forte arriva da Israele ed è "Lemale et hà-chalal", opera prima di Rama Burshtein. Fuori concorso il premio Oscar Susanne Bier presenta "Den skaldede frisor", ambientato in Italia, con Pierce Brosnan; Daniele Vicari ne "La nave dolce" ricostruisce lo sbarco dei 20 mila albanesi a Bari nel 1991 e in Orizzonti c'è

"Low tide" dell'italiano emigrato negli Usa Roberto Minervini. Gianni Amelio riceve il premio Bianchi dal Sngci e viene proiettato il suo "Colpire il cuore".

Ma presumibilmente sarà "To the wonder" di Malick (Sala Grande alle 19.30) a catalizzare gran parte dell'attenzione. Il regista racconta una storia di ispirazione in parte, pare, autobiografica. Ben Affleck è Neil, che in crisi con la moglie Marina (Olga Kurylenko), riallaccia i rapporti con una sua amica d'infanzia, Jane (Rachel McAdams). Marina intanto conosce padre Quintana (Javier Bardem) che non è più certo della sua vocazione.

